

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

LE DUE RAZZE.

In tanto odierno discorrere di «razze» che non sussistono altrove che nelle immaginazioni da mala passione eccitate, facilmente si dimenticano (o non è forse quello un modo di distrarne il pensiero e metterle in non cale?) le due razze sole di uomini che possono dirsi veramente distinte: quella degli uomini vólti unicamente o quasi unicamente al loro particolare, e quella degli uomini che hanno viva la coscienza e il travaglio dell'universale: gli uomini materiali o *σαρκικοί*, come li chiamava l'evangelista, e gli spirituali; gl'irreligiosi e i religiosi, il volgo e l'aristocrazia umana. Distinzione che, in ultima analisi, si fonda su quella dei due eterni momenti della prassi, l'utilitario e il morale: i quali momenti, se non possono star mai separati, perchè si ritrovano in ogni essere umano (in forma di fievoli raggi morali nei primi e di ombre egoistiche nei secondi), ben danno luogo, col loro vario prevalere, alle diverse formazioni psicologiche che si esprimono nelle due progenie o nelle due razze, e che quotidianamente sperimentiamo. Provatevi a sollevare alcuno della prima razza verso l'universale, il dovere, l'ideale; e voi lo vedrete, nonostante i vostri sforzi, sempre pesantemente ricadere nel suo consueto e come connaturale calcolo delle utilità. È raro, è quasi miracoloso, che una conversione effettiva abbia luogo; e, nel più dei casi, non resta se non stringersi nelle spalle e augurare e sperare che da quelli nascano figli di altro cuore: come pur talvolta accade, giacchè le anime dell'una e dell'altra impronta sono a quel modo create da Dio e non seguono eredità di sangue. Nè seguono altre determinazioni naturalistiche, e neppure storico-sociali, e in ogni tempo si ritrovano le une e le altre, in ogni professione, in ogni fede, sotto ogni veste; e dappertutto le prime sono le più e rappresentano la quantità, e le seconde sono in piccolo numero e rappresentano la qualità: la qualità che poi finisce sempre con l'aver ragione della quantità e col piegarla ai suoi fini. Come si potrebbe sopportare la vita senza il conforto e l'alleanza che ci porgono le anime elette nelle quali c'incontriamo e con le quali ci stringiamo nel nostro corso mortale, e, se esse manchino praticamente intorno a noi, con le altre che pur ci parlano nelle loro opere ancora viventi e nelle pagine della storia? E qual'è l'unica voluttà che non possa venirci mai meno, se non questa di pensare e sentire e operare in guisa da unirci all'universale, a Dio? e sorpassare, con questa unione, quella che il volgo teme e chiama morte?

II.

DA UN NUOVO LIBRO DI THOMAS MANN.

« Dite quel che volete: il Cristianesimo, questa fioritura del giudaismo, resta uno dei due pilastri fondamentali su cui riposa la civiltà occidentale, e l'altro dei due è l'antichità mediterranea. Rinnegare uno di questi due fondamenti della nostra moralità e cultura, o rinnegarli tutti e due da parte di un qualsiasi gruppo della società occidentale importerebbe un uscir fuori da questa civiltà e uno strappo violento (che, del resto, grazie a Dio, non è eseguibile) dallo *status* umano verso non si sa che... Tempi sconvolti come i nostri, che inclinano a scambiare quello che è particolare di un'età con l'eterno (per esempio, il sistema liberale con la libertà), e a buttar via il bagno col bambino dentro, sollecitano ogni spirito serio e libero, che non sventola a ogni vento del tempo, a ritornare sui principii, a ripigliarne consapevolezza e, saldamente fondato in essi, a combattere. La critica che il secolo esercita sulla moralità cristiana (prescindendo, beninteso, dai dommi e dalla mitologia), le correzioni che propone per conformarle al sentimento vitale, possono sembrare veramente grandi; eppure sono movimenti superficiali e punto non toccano quel che sta nel profondo e che veramente condiziona, determina e lega: la cristianità culturale dell'uomo occidentale, acquistata una volta e da non potersi mai più perdere ».

Ancora:

« Checchè possano dire i pessimisti storici: l'umanità ha una coscienza, e sia pure una coscienza estetica o del buon gusto. Essa certamente s'inchina innanzi al successo, al *fait accompli* dalla forza, indifferente di come ciò sia accaduto; ma, in fondo, non dimentica mai quello che umanamente è brutto, la violenza e l'ingiustizia e la brutalità, e, in definitiva, senza la sua simpatia nessun successo di forza e di abilità si può sostenere ».

(THOMAS MANN, *Meerfahrt mit Don Quijote: in Leben und Grösse der Meister*, Berlin, 1935, pp. 251-2, 224-5).

III.

MACHIAVELLI MESSO FUORI DELLA SCIENZA.

Il *Giorn. stor. d. lett. ital.* (CV, 350) si compiace che il prof. F. Ercole rifiuti « energicamente » la gloria dal De Sanctis, dal Croce e dagli altri critici riconosciuta al Machiavelli come a colui che, con profondo senso di verità, distinse il momento politico dal momento etico e ne fece avvertire l'ufficio necessario. Invece, secondo il critico sopraccitato, « la teoria è, nel pensiero del Machiavelli, attività politica in atto, espressione immediata della sua passione nazionale ». Espressione immediata di passione: dunque, non teoria, ma falsa teoria, perchè somministrare sotto parvenza di concetti le proprie passioni, o è impotenza ad indagare,

giudicare, sistemare, teorizzare, o è raggio e impostura: cosicchè il Machiavelli, se si fosse comportato nel modo che così gli si attribuisce, apparterrebbe alla schiera di quegli scrittori, teste deboli o foggiatori di sofismi, che la scienza severamente esclude dalla sua cerchia. Ed ecco come taluni professori, bramosi di dar sempre nuove prove dei loro fervidi nazionalistici cuori, rispettano la grandezza intellettuale di un Nicolò Machiavelli, maestro all'umanità di umanità! Il quale, da sua parte, amando d'immenso amore la patria e la morale virtù e dignità, non per questo si abbassò a manipolare e strapazzare la verità scientifica col farne la maschera di una sua passione o interesse; chè, anzi, dal suo amore trasse l'incentivo al puro e « freddo » teorizzare. La manipolazione e gli strapazzamenti di cui sopra, si originano talvolta da malinteso amore e da correlativa scarsa forza critica; ma, più d'ordinario, sono effetto di zelo servile, accompagnato da intima indifferenza pel vero.

IV.

QUANDO FINISCE IL MEDIOEVO.

Come gli studiosi sanno, è una questione sulla quale molto si è indagato e discusso nella storiografia degli ultimi cinquant'anni, soprattutto nella mediativa Germania, ma anche, e acutamente, in Italia: cosicchè non può non destare interesse una nuova e originalissima soluzione che ora se n'è proposta per l'appunto in Germania. Si legge nel *Berliner Tagblatt* dell'11 dicembre '35: « Nella serie di conferenze di scienza storica dell'Associazione nazionalsocialistica degli insegnanti, nella grande aula dell'università di Berlino, stivata di pubblico, il professor dr. Baeumler ha parlato sul *Medioevo tedesco e il destino tedesco*. Tra gli uditori si notavano, oltre i rappresentanti del partito e dello Stato, numerosi professori universitari, tra i quali il rettore dell'università, prof. dr. Krüger. Il prof. dott. Baeumler espose nella sua conferenza un nuovo concetto del medioevo: IL MEDIOEVO NON È FINITO CON LA SCOPERTA DELL'AMERICA O CON LA RIFORMA, MA CON LA PRESA DEL POTERE DA PARTE DI ADOLFO HITLER. Secondo i chiarimenti concettuali, dati dal Baeumler, il medioevo è il tempo in cui la giovane forza germanica entrò in contatto con le forze storiche del Mediterraneo, con l'antichità e col cristianesimo. La calamitosa lotta tra Imperatore e Papa, tra guerriero e prete, è il contenuto del medioevo. Solo in Adolfo Hitler la forza germanica ha conquistato la sua indipendenza dallo spirito latino, e con ciò inaugurato la vera età moderna ».

Ora, Alfredo Baeumler mi è noto per un assai buon libro sulla genesi della kantiana *Critica del giudizio* e per altri lavori, segnatamente intorno alla storia della filologia romantica e al Bachofen, e aveva cominciato a pubblicare anche una storia dell'Estetica, che poi interruppe al primo fascicolo, chiamato, come l'editore annunziò, a più alti doveri, che sono quelli che viene ora, come si vede, esercitando. Che cosa dirgli? Un

dotto uomo va trattato con dotte o almeno scolastiche citazioni; e perciò non si può rendere alla teoria che egli ha escogitata del medioevo miglior omaggio che in greco, con quelle parole di Plutarco (*Lycurgus*, c. 28), in cui parla dei servi o eiloti, che gli Spartani costringevano *πίνειν πολὺν ἄκρατον*, e poi li introducevano nelle sissizie, cioè nei luoghi in cui si mangiava in comune, *ἐπιδεικνύμενοι τὸ μεθύειν οἷόν ἐστι τοῖς νέοις*, per mostrare ai ragazzi quanto brutta fosse l'ubbrachezza; e anche loro imponevano *ῥῥῶδες ᾄδειν καὶ χορείας χορεύειν ἀγενεῖς καὶ καταγελάστους, ἀπέχεσθαι δὲ τῶν ἐλευθερίων*: a cantare cantilene e a danzare balli ignobili e ridicoli, astenendosi dalle cose confacenti a uomini liberi. A tale è ridotta la vita scientifica, o almeno gran parte della vita scientifica, nell'odierna Germania.

V.

« NEOPAGANESIMO ».

Die Zeit verging, doch der Pfaffe blieb,
Dem Volke die Seele zu rauben,
Und ob er's römisch, lutherisch trieb,
Er lehrte jüdischen Glauben.
Die Zeit des Kreuzes ist nun vorbei,
Das Sonnenrad will sich erheben,
So werden mit Gott wir endlich frei,
Dem Volke die Ehre zu geben.

(« Passò il tempo, ma il prete rimase a predare l'anima al popolo e, da cattolico o da luterano che si atteggiasse, insegnava fede giudaica. Ma ora il tempo della Croce è finito, s'innalza la Ruota del Sole; così saremo finalmente liberi con Dio e daremo l'onore al popolo »).

Queste strofe cantano oggi in Germania i neopagani della gioventù hitleriana; e possono non dispiacere. Può non dispiacere nemmeno la Ruota del Sole, sostituita al simbolo della Croce. « Neopaganesimo »: fu vagheggiato dal Goethe (al quale il simbolo della Croce, come diceva per bocca di Mefistofele, ripugnò sempre); fu vagheggiato dal nostro Carducci. La classica filosofia della Germania è tutta piena del sogno del ritorno all'Ellade.

Ma la via per quel ritorno o piuttosto per quella creazione (il « nuovo », aggiunto alla parola, assicura che conterrà da sè l'esperienza cristiana), è proprio l'opposta di quella su cui procede, salmodiando, la gioventù hitleriana neopagana. Ogni « Pfaffe », che difenda la bontà della sua fede, che cada per la sua fede, è sulla buona via, della quale quei giovani non hanno veduto neppure l'entrata.

VI.

IL LIMITE DI UNA VERITÀ.

Dinanzi a coteste follie, riascoltiamo un vecchio savio, il militare e scrittore politico napoletano Luigi Blanch (nato nel 1784, morto nel 1872), che tante cose potrebbe ancora insegnare se i suoi scritti fossero

divulgati e conosciuti come non sono. In qual modo bisogna intendere la doverosa dedizione di sè alla totalità sociale e politica di cui si fa parte? Calpestando ogni altro dovere, accettando e attuando le più arbitrarie combinazioni d'idee, che altri imponga o proponga? « Così si arriva all'assurdo morale di cominciare col degradare sè stesso per rendere migliore se stesso: triste sofisma che ha perduto molti uomini fatti per il bene, donde sono stati sviati dall'errore che si doveva fare tutto per tutti. Questo è vero, infatti, ma con la restrizione che nessuna società ha il diritto di domandare a un individuo di perdere la sua dignità morale nell'interesse comune, giacchè ogni individuo ha una coscienza ed è responsabile: togliergli e l'una e l'altra equivale a renderlo macchina. Della logica come della morale ha l'usufrutto e non la proprietà, per cui può e deve usarne, ma non alienarle ».

VII.

IL PIRANDELLO E LA CRITICA.

Nel *Times literary supplement* del 2 novembre scorso si dà notizia di un libro intorno ai drammi del Pirandello, scritto da un italiano d'America e preceduto da una lettera dello stesso Pirandello, il quale fa in essa grandi elogi del suo nuovo interprete e dice che tutti gli altri ritratti che sono stati delineati fin qui del suo carattere e della sua arte non gli somigliano punto. Il recensore del *Times* osserva che questa sua soddisfazione è ben naturale, perchè « il tono del nuovo libro è d'illimitata ammirazione », e il suo autore vi profonde « una turgida fraseologia » e vi si comporta in modo affatto « acritico », e nemmeno si dà alcun pensiero delle critiche altrui, « da quella del Croce in giù », e perfino mostra di non intender sempre bene i testi che espone. Stravagantissimo gli sembra il paragone, nel quale l'encomiatore insiste, del Pirandello (che così bassamente pensa dell'umanità) con Dante e con Shakespeare, che, per non dir altro, erano nobilmente umani. Impossibile altresì sostenere, come l'interprete sostiene, che i drammi del Pirandello siano « tragici », giacchè la tragicità ha per necessaria condizione la credenza nella responsabilità morale e nell'identità personale, cose che il Pirandello disconosce e nega. L'opera di lui, nonostante le doti d'ingegno che vi appaiono, sarà psicologica, ma non mai tragica: il suo tema fondamentale è « statico » e l'effettuazione, « disgregatoria ». Che è sostanzialmente la medesima conclusione alla quale io venni nel mio saggio: del quale il Pirandello, nella lettera sopraindicata, par che si dolga, perchè — dice — io ho dato di lui un ritratto che è quello di un « imbecille ». Niente imbecille. Io vollen unicamente rendermi conto della insoddisfazione che i drammi del Pirandello sogliono lasciare in me come, in generale, nei lettori; e credo di averla additata la ragione o di averla segnata assai da vicino: egli, invece di abbandonarsi al sentimento e alla fantasia, si perde in raziocinii sulla

vita, raziocinii condotti per giunta con concetti insufficienti. Ma, se lo avessi stimato (com'egli dice di sè stesso) un « imbecille », non avrei speso cure e tempo ad analizzare l'opera sua.

VIII.

CRONACA DEL « GIORNALE STORICO ».

Dissi in questa rivista, nel riandare i ricordi delle mie relazioni col Fogazzaro, che quando, nel 1903, scrissi il mio saggio intorno a lui, non lo conoscevo di persona e che alla sua persona non pensai, abbandonandomi tutto al *furor criticus*. Ora, quell'eletta intelligenza che regge e dirige il *Giornale storico della letteratura italiana*, commenta: che questa è una mia « preziosa confessione » di « obbedire a un furore che sembra livore », ecc. (CVI, 180). Dunque, il prof. Cian non ha inteso quello che ogni persona colta intende, che l'anzidetta mia frase era esemplata sul « furore », che gli antichi assegnavano ai poeti; e ignora che « furore » vuol dire in quel caso la mente tutta presa dall'oggetto, e tutta nell'entusiasmo del vero. O che egli traduce gli « eroici furori » del Bruno in « eroici livori »?

Dopo questa prova d'intelligenza, un'altra della sempre pronta disposizione del prof. Cian alla « denuncia »: vocabolo che gli è certo più familiare che non quelli, tecnici, dell'antica poetica e filosofia. Invece di vedere, come tutti hanno veduto, la naturale ragione della severa recensione che ebbi a fare di una discorsa del Farinelli sul *De Sanctis* (*Critica*, XXXIII, 224-26) nel cumulo di vacue frasi retoriche e di spropositi che il Farinelli, diventato ormai vociferatore letterario nelle ricorrenze e nelle solennità, si era permesso di versare sopra un autore da me assai venerato e studiato, l'infelice aspirante ai servigi polizieschi insinua (ivi) che io abbia scritto a quel modo a causa di un'innocua adulazioncella politica che il Farinelli aveva innestata in un luogo della sua gonfia prosa: sul quale innesto, in verità, ero passato senza farvi attenzione, come cosa di prammatica, che non si legava all'argomento da me considerato. Or sappia l'egregio uomo che nella politica, nella poca politica che mi accade o mi è accaduto di fare in vita mia, io, onestamente, fo politica; ma, nella critica e filosofia, unicamente critica e filosofia; e questo non solo per rispetto alla dignità degli studii, ma perchè, se volessi provarmi a fare altrimenti, non saprei e non potrei a niun patto: le parole mi verrebbero meno. Il che è, certamente, una mia impotenza; ma un'impotenza alquanto aristocratica a fronte della potenza plebea di cui egli viene da lungo tempo dando prova così nei biasimi come negli encomii, dei quali riempie il suo *Giornale*: le cui pagine porranno, per questa parte, agli occhi dei futuri lettori documenti singolari di gusto cattivo e di contegno poco decoroso.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.